I LINGUAGGI DEL '68

a cura di
Mariano L. Bianca
e Patrizia Gabrielli

Filosofia Storia Scienze sociali
Dipartimento di Studi Storico-Sociali e Filosofici, Università degli Studi di Siena

FRANCOANGELI

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati
possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page
al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità

I LINGUAGGI DEL ’68

a cura di
Mariano L. Bianca
e Patrizia Gabrielli

FRANCOANGELI

Questo volume è stato pubblicato con il contributo del Dipartimento di Studi Storico-Sociali e Filosofici dell'Università degli Studi di Siena.

Copyright © 2009 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni specificate nel sito www.francoangeli.it
.

Indice

Prefazione	p. 7
I linguaggi del ’68 di *Camillo Brezzi*	» 9
Il ’68 tra ideali e utopie. Riflessioni sulla natura dei movimenti di *Mariano L. Bianca*	» 22
Oltre la soglia della “politica” di *Patrizia Gabrielli*	» 40
Il Sessantotto di oggi di *Andrea Messeri*	» 65
La lingua del Sessantotto di *Giuseppe Patota*	» 87
Cinema e ’68 di *Andrea Martini*	» 102
Gli Autori	» 126

Premessa

Ogni ricorrenza porta con sé celebrazioni, discussioni, revisioni e nuovi approfondimenti. Il ’68, nonostante la sua carica anticonformista, non è esente da questa tendenza e con minor vigore in occasione del suo primo decimo anniversario, con maggiore forza in quelli successivi la ricorrenza ha acquisito una consistente visibilità. I media in questi anni hanno diffuso immagini di giovani uomini e donne che attraversano gli scenari pubblici con rabbia e allegria, sono stati messi in luce sviluppi e cronologie, dibattute idee e posizioni diverse sulla eredità del movimento, sulle sue matrici ideali. Temi e questioni ripresi con rigore scientifico negli studi e nelle ricerche che attualmente compongono una bibliografa articolata in saggi e memorialistica.

Nel 2008 in occasione del quarantesimo anniversario anche il Dipartimento di Studi Storico-Sociali e Filosofici ha voluto promuovere un incontro sull’evento con l’obiettivo di trasmettere agli studenti e alle studentesse della Facoltà aretina, nei mesi precedenti impegnati a discutere il progetto di riforma universitaria, diversi punti di vista sotto il profilo soggettivo e disciplinare sulla storia, l’identità e le forme di espressione del movimento del ’68.

L’idea di un seminario con queste caratteristiche e questi intenti nasce da alcuni incontri tra Camillo Brezzi, Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia, Mariano Bianca, Direttore del Dipartimento di Studi Storico-Sociali e Filosofici, e Patrizia Gabrielli, docente di storia contemporanea e di storia delle relazioni di genere. Si è trattato di appuntamenti talvolta programmati, spesso casuali, momenti di discussione sulla produzione scientifica in merito così come su articoli pubblicati dalla stampa, trasmissioni televisive o interviste sull’argomento che si andavano accumulando in quei primi mesi del 2008. In questi incontri si de-

finisce il seminario *I linguaggi del '68* tenuto il 28 maggio presso la Facoltà di Lettere e Filosofia di Arezzo promosso dal Dipartimento di Studi Storico-Sociali e Filosofici e dal Comune di Arezzo. Il seminario è stato occasione di confronto tra i docenti della Facoltà aretina e momento di dialogo con le studentesse e gli studenti, le cittadine e i cittadini di Arezzo che hanno partecipato con interesse all'iniziativa.

Anche in virtù dell'interesse suscitato e degli stimoli ricevuti si è deciso di pubblicare gli interventi di quella giornata e ci dispiace che non sia potuto arrivare per tempo quello di Laura Caretti dedicato al teatro.

In piena armonia con i caratteri del seminario, con queste pagine, il Dipartimento di Studi Storico-Sociali e Filosofici si propone soltanto di aggiungere altri possibili spunti di riflessione al già ricco panorama di studi e ricerche sul tema, ma non certo di offrire un quadro completo né tanto meno definitivo.

Congedandoci da queste pagine, rivolgiamo un sentito ringraziamento al Comune di Arezzo che ha sostenuto la nostra iniziativa, alle colleghe e ai colleghi che hanno accolto il nostro invito a partecipare.

m.b. e p.g.

I linguaggi del ’68

di Camillo Brezzi

1. Questo volume raccoglie gli interventi di un seminario promosso dalla Facoltà di Lettere e Filosofia di Arezzo, progettato con passione e molta caparbietà da due colleghi del Dipartimento di Studi Storico-Sociali e Filosofici, Mariano Bianca, il Direttore, e Patrizia Gabrielli, docente di Storia contemporanea, i quali, con pazienza e gentilezza, mi hanno coinvolto nel lavoro di progettazione.

Perché questo seminario? Indubbiamente la prima risposta consiste nel desiderio di ricordare a distanza di quarant’anni quello che (forse con un po’ di enfasi) è stato definito come l’anno che ha cambiato il mondo. Non a caso periodicamente si parla del ’68, in modo particolare in occasione della ricorrenza dei decenni e ogni volta che nelle scuole o nelle Università scoppiano delle proteste si evoca il collegamento con quegli eventi.

Almeno un altro motivo ha sollecitato l’iniziativa. Per molti il ’68 vuol dire innanzi tutto “movimento degli studenti”, in particolare studenti universitari e, quindi, è opportuno che anche la sede universitaria aretina ricordi e rifletta su questi temi. Ed è significativo che se ne discuta proprio in questa Facoltà che, per certi versi, è frutto degli eventi del ’68: l’anno successivo, nel novembre 1969, iniziavano i primi corsi della Facoltà di Magistero a Villa Godiola.

Dalle numerose ipotesi, sempre più ampie ed articolate, che nei mesi passati Mariano Bianca e Patrizia Gabrielli mi inviavano con squisita gentilezza, è emerso un progetto quanto mai interessante. Non una “celebrazione” che sa molto di “reducismo”, quanto piuttosto una riflessione su quella breve fase storica della nostra Facoltà, dei suoi docenti, una riflessione maturata dalle loro competenze e dalle loro

professionalità, certo non priva di qualche ricordo: ma quest'ultimo aspetto è valido solo per chi, oggi, può vantare capelli e, magari, barba bianca.

Il motivo ispiratore di quell'incontro e di queste pagine risiede innanzi tutto nella volontà di offrire materiali di studio alle studentesse e agli studenti che quarant'anni dopo frequentano le aule del Campus aretino. Ringrazio i colleghi che hanno aderito all'iniziativa e quelli che si sono tirati indietro (forse perché troppo giovani). Sono consapevole che molti altri avrebbero potuto essere coinvolti, ma in questo primo programma non è stato possibile farlo: non mancheranno future occasioni di lavoro comune.

Abbiamo privilegiato un taglio molto preciso ma al contempo ampio, ovvero abbiamo focalizzato l'attenzione su i linguaggi, questione che attraversa il fenomeno '68 e si riflette negli anni successivi.

2. Certamente il '68 è stato un anno di svolta, di novità, di ribellione, di tensione a livello planetario: il primo fenomeno globale grazie alla televisione, al cinema e soprattutto alla musica è rimbalzato dagli Stati Uniti all'Europa, dai paesi occidentali a quelli orientali, dai paesi industrializzati a quelli in via di sviluppo.

Come ogni avvenimento storico anche questo non lo si può isolare da un quadro più ampio, dalla cornice degli anni sessanta e settanta. Anzi, proprio esaminandolo in questo contesto, il '68 acquista sia il valore di fine di un'epoca, specie dal punto di vista del ciclo economico e della modernizzazione sociale e culturale, sia di avvio di una nuova fase, specialmente per quanto attiene la mentalità, le coscienze, la globalizzazione. Non solo è opportuno contestualizzare l'evento '68, ma va ricordato che oramai gli studiosi distinguono tra un '68 lungo e di un '68 breve.

Nel primo caso l'esempio più evidente di '68 lungo ci viene offerto dagli Stati Uniti dove le agitazioni studentesche iniziano nei primi anni sessanta con la costituzione del movimento (*the movement*), di quel "complesso di attivismo sociale e culturale" - ha ricordato Marcello Flores - che acquista in questi anni "un ruolo politico sempre più rilevante".

Le agitazioni studentesche si intersecano con il movimento dei diritti civili e con le rivendicazioni del movimento nero contro la

discriminazione razziale: Marcello Flores – nel volume con Alberto De Bernardi che ritengo essere la più seria analisi storiografica sull'anno in questione - ricorda come il 1° febbraio 1960 in un piccolo paese del North Carolina, Greensboro, quattro ragazzi neri daranno il via ad un fenomeno e ad una modalità di protesta giovanile che, negli anni successivi, assumerà il carattere di un vero e proprio simbolo: il *sit-in*.

Ancora diritti civili e giovani (tanti giovani) si ritrovano il 28 agosto 1963 alla grande manifestazione di Washington per "il lavoro e la libertà" che rimarrà nella memoria per il famoso discorso di Martin Luther King, *I have a dream*. Una folla sterminata parteciperà ascoltando gli interventi, accompagnando entusiasta l'esibizione di famosi cantanti, quali Joan Baez con il suo *We shall overcome*, l'inno cantato nelle marce per i diritti civili, prima, contro la guerra del Vietnam, poi; e il ventiduenne Bob Dylan che esegue una canzone dell'anno precedente *Blowin' in the wind* che diverrà in breve una specie di "manifesto" della nuova musica folk abbinata al Rock and roll. Ed ancora il movimento studentesco si fonde con il movimento (bianco) contro la guerra del Vietnam e poi con il movimento femminista.

All'inizio dell'anno accademico 1964-'65 si ha la prima occupazione nella prestigiosa Università di Berkeley: erano stati vietati dibattiti all'Università su temi *off-campus*, come ad esempio il sempre più scottante argomento dei diritti civili. Il 2 dicembre 1964 si riuniscono 8000 studenti e il governatore ordina alla polizia di entrare di notte all'università: verranno arrestati 770 studenti. Tra il '65 e il '67 cresce la protesta contro la guerra del Vietnam: fino allora erano morti 1500 soldati americani; nel solo 1967 ne cadono 9000. Cresce il rifiuto alla leva, più numerosi sono i falò collettivi delle cartoline precetto.

C'è anche un'altra faccia nella protesta alla guerra del Vietnam, ed è quella degli *hippies* (capelli lunghi, barbe incolte, vestiti sdruciti e colorati, uso di Lsd e marijuana): nel '67 organizzano la *Summer of love*. La California, in breve, diviene la culla della controcultura giovanile. E visto che parleremo di "linguaggi" il cinema, con *Easy Rider*, mostra attraverso il viaggio - tema centrale della letteratura americana - di due giovani (Dennis Hopper e Peter Fonda) a bordo dei loro *chopper* (le moto dai lunghi manubri) alcuni aspetti della cultura alternativa. Il film di Dennis Hopper, uscito nel 1969, segnerà uno dei più grandi successi del cinema indipendente americano, "un film che

conta più del suo reale valore perché ha saputo interpretare e mitizzare le aspirazioni di tutta una generazione" (Mereghetti).

Sono aspetti che scuotono la politica sociale e culturale statunitense negli anni sessanta. Forse il '68 negli USA non ebbe il carattere di evento storico come in Europa, ma rispetto ai temi richiamati è un anno particolarissimo: è l'anno degli assassini di Martin Luther King (4 aprile a Memphis) e di Robert Kennedy (5 giugno a Los Angeles), e della contestazione alla *Convention* del Partito democratico che si svolge in agosto a Chicago.

3. Il '68 vede protagonista il mondo giovanile: la generazione dei giovani si contrappone alla generazione "adulta". Anche in Italia si ha un '68 lungo, che prende le mosse dal cambiamento conseguente il boom economico e avrà un riflesso negli anni settanta.

Da quel 1958 definito da Guido Crainz "un anno di confine" in quanto per la prima volta si hanno più addetti nell'industria che nell'agricoltura, ma che, oltre agli aspetti più strettamente economici e politici, mostra decisivi segni di cambiamento della società italiana. È una trasformazione che inciderà nei modi di vivere, di lavorare, di produrre, di consumare, di pensare, di sognare degli italiani.

È in questo periodo che si vanno affermando nuovi universi culturali, nuovi immaginari collettivi**,** nuove geografie industriali e urbane. Si va delineando una nuova identità degli italiani, un'identità non omogenea mentre le migrazioni interne assumono proporzioni mai raggiunte. Il "treno del sole" quotidianamente riversa nelle stazioni del Nord migliaia di giovani provenienti dalle aree povere del Sud attratte dalle possibilità occupazionali del triangolo industriale, anche se il più delle volte è un lavoro sottopagato e spesso irregolare.

Altri studiosi indicano quale inizio del lungo '68 italiano il luglio 1960 con i "fatti di Genova". La protesta popolare rifiutò che il congresso del partito neofascista si svolgesse nella città medaglia d'oro della Resistenza. L'opposizione si estese in varie città italiane (Palermo, Roma, Reggio Emilia). Le manifestazioni si caratterizzano, da una parte, per la presenza di giovani e, dall'altra, per il collegamento culturale-politico con la tradizione antifascista e della Resistenza. "Sangue del nostro sangue nervi dei nostri nervi/ Come fu quello dei fratelli Cervi", si canterà sulle note di *Per i morti di Reggio Emilia* di Fausto Amodei.

In breve l'immagine di un'inchiesta sociologica su i giovani delle 3 M (moglie, macchina, mestiere) scompare e sulla scena compare un'altra generazione: sono gli studenti milanesi del Liceo Parini che nel numero di febbraio del giornale di classe, *La Zanzara*, vogliono parlare e scrivere dei problemi che li toccano più da vicino e pubblicano l'articolo *Che cosa pensano le ragazze d'oggi?* Sono i giovani che all'Università di Roma, in seguito all'uccisione da parte dei gruppi neofascisti di uno studente, Paolo Rossi (27 aprile 1966), danno vita alla prima occupazione, chiedono le dimissioni del rettore Ugo Papi, partecipano in massa ai funerali, e nel piazzale della Sapienza ascoltano commossi l'orazione funebre tenuta dal professor Walter Binni, presenti anche il vicepresidente del consiglio Pietro Nenni e il senatore Ferruccio Parri. Sono i giovani che, all'indomani dell'alluvione che il 4 novembre 1966 colpisce Firenze, accorrono per dare un aiuto concreto alla popolazione, per salvare opere d'arte, manoscritti e incunaboli coperti di fango: si meriteranno il soprannome di "angeli del fango". Sono i giovani, cattolici e non, che discutono dei problemi della scuola a partire da un libretto, pubblicato alla fine del 1967, *Lettera ad una professoressa*, scritto, insieme con i suoi alunni, dal parroco di Barbiana, don Lorenzo Milani (morto poco prima dell'uscita del libro).

La meglio gioventù? per dirla col titolo del film di Marco Tullio Giordana.

Ecco il 27 novembre 1967 a Torino la prima occupazione studentesca di Palazzo Campana, la sede delle facoltà umanistiche di quell'Università. È la scintilla che si propaga e già a metà dicembre sono dodici le sedi di altri atenei occupati.

L'Università italiana è malata, non ha strutture adeguate per accogliere una popolazione studentesca che cresce a dismisura, entrano nell'Università gli studenti-lavoratori. Ma soprattutto l'Università italiana non ha seguito lo sviluppo della società degli ultimi anni, non sa colmare lo scarto notevole tra formazione e sbocchi professionali. Ecco quindi che prende le mosse il progetto utopico di una nuova cultura e di una nuova società mentre matura la critica radicale alla cultura impartita dall'università dai "baroni".

In breve il rifiuto della cultura universitaria diviene il rifiuto del capitalismo e dei suoi modelli.

4. Anche il ’68 italiano si inserirà nel più ampio contesto dei movimenti che si svilupperanno in quel particolare anno. I suoi caratteri più evidenti possono essere individuati nell’ampiezza geografica e nella simultaneità temporale, anche se col passare del tempo e l’approfondirsi degli studi è emersa la differenza tra diversi i movimenti e l’originalità delle singole proteste. L’elemento comune rimane quello generazionale: la *baby boom generation*, la generazione cresciuta nella ricostruzione economica postbellica e nella rinascita democratica (per quanto riguarda l’Europa). Una generazione che non ha visto la guerra, ma che vive nell’equilibrio del terrore tipico della guerra fredda e del possibile scontro finale: ecco perché la guerra del Vietnam è il collante delle proteste e dei lunghi cortei in tutte le città d’Europa e degli Stati Uniti.

Certamente se sfogliamo il calendario della storia, ogni anno è ricco di avvenimenti, ma se noi prendiamo un semplice elenco cronologico di cosa accadde nel 1968 ci accorgiamo che questo anno è qualcosa di speciale sia a livello internazionale che nazionale.

L’inizio dell’anno ci conduce subito nel luogo che rappresenterà il motivo conduttore di questi mesi, il Vietnam: le truppe nordvietnamite effettuano l’offensiva del Tet, capodanno buddista. La reazione statunitense si caratterizzerà con bombardamenti sulle città del Nord Vietnam che saranno l’elemento scatenante delle grandi manifestazioni di protesta dei giovani che chiedono la fine dei bombardamenti e della guerra.

Il mese di marzo vede occupazioni universitarie, cortei e manifestazioni sempre più imponenti, scontri tra polizie locali e giovani: da Valle Giulia a Roma a Nanterre a Parigi, dal *sit-in* degli studenti polacchi che ascoltano Chopin durante la manifestazione a Londra sotto l’ambasciata americana, agli studenti di Madrid e Valencia, che pur ancora sotto la dittatura di Francisco Franco, scendono in piazza e inneggiano a Ho Chi Min e a Che Guevara.

Neppure l’annuncio, il 31 marzo, del presidente degli Stati Uniti, Lyndon B. Johnson, che intende sospendere i bombardamenti sul Vietnam e che decide di non ricandidarsi alle elezioni presidenziali del prossimo novembre, frena questo clima che vede il 23 aprile l’occupazione di una delle più famose Università del paese, la Columbia University nei pressi di New York, e l’intervento della polizia con il susseguente arresto di centinaia di studenti.

Il maggio è il mese di Parigi. La scintilla è data dalla decisione del rettore della Sorbona di sollecitare, prima, l'intervento della polizia che circonda gli edifici, successivamente di chiudere l'Università. Gli studenti chiedono di porre fine ad una situazione senza precedenti per la storia della prestigiosa istituzione parigina, ma la tensione cresce e ai lacrimogeni della polizia gli studenti rispondono con le barricate nel Quartiere Latino, e insieme a numerosi cittadini danno vita a grandi manifestazioni nei boulevards e, infine, i sindacati indicono un partecipato sciopero contro la repressione e il governo De Gaulle. Gli studenti occupano pacificamente la Sorbona addobbando i solenni edifici con bandiere del Vietnam, di Cuba e con i ritratti di Marx e Che Guevara. Anche il festival cinematografico di Cannes è interrotto sotto la spinta di Jean-Luc Godard e François Truffaut. Gli operai occupano le fabbriche; si bloccano i trasporti, i servizi pubblici; scendono in sciopero gli insegnanti, i giornalisti, mentre le radio commerciali danno in diretta le manifestazioni. Il magnifico racconto per immagini sul maggio francese realizzato da un maestro della fotografia italiana, quale Mario Dondero (pubblicato a distanza di quarant'anni da "primapersona"), ci rende con efficacia e vivacità le storie, i percorsi, le passioni che caratterizzarono quelle giornate. A fine mese l'appello televisivo di De Gaulle e l'annuncio delle elezioni segna il ritorno alla normalità: le fabbriche della Citroën, Peugeot e, poi, Renault riaprono e la polizia sgombera le Facoltà occupate. Le elezioni segnano un clamoroso successo del presidente De Gaulle e il crollo di socialisti e comunisti.

Se maggio è il mese di Parigi, agosto è quello di Praga: "quest'agosto ha gettato una luce nuova su tutta la nostra storia", scriverà pochi mesi dopo Milan Kundera. Tra il 20 e il 21 le truppe del Patto di Varsavia invadono la Cecoslovacchia e pongono fine alla "primavera" di Praga e al tentativo riformatore guidato da Alexander Dubcek, che all'inizio di quel '68 era stato eletto segretario del Partito comunista. Il suo progetto era quello di promuovere una serie di riforme senza mettere in discussione il ruolo del Partito, né tanto meno venir meno al blocco sovietico: si abolì la censura, si ammise la libertà di stampa, intellettuali fino ad allora fatti tacere poterono esprimersi liberamente (Milan Kundera, Vaclav Havel), furono aperti i teatri e i giovani poterono ascoltare musica jazz o rock. Questo movimento coinvolse l'intero paese e, a fianco dei dirigenti del partito e degli

intellettuali, un ruolo importante ebbero gli studenti che promossero un sindacato, pubblicarono un giornale e chiesero una riforma universitaria. Fu, per dirla ancora con Milan Kundera, "il tentativo di creare finalmente (e per la prima volta nella sua storia mondiale) un socialismo privo dell'onnipotenza della polizia segreta, con la libertà di parola scritta e parlata, con un'opinione pubblica che viene ascoltata e con una politica che si appoggia ad essa, con una cultura moderna che si sviluppa liberamente e con uomini finalmente liberi dalla paura".

Il nuovo corso politico preoccupò l'Unione Sovietica, e specialmente la classe dirigente degli altri paesi dell'Est timorosa che l'entusiasmo dei giovani cechi contagiasse gli studenti degli altri paesi comunisti mettendo in crisi gli assetti scaturiti dalla fine della seconda guerra mondiale. Come nel 1956 a Budapest, si pensò che con i carri armati e con l'occupazione si potesse mettere a tacere il "dissenso": da un punto di vista formale, ancora una volta, l'Urss ebbe la meglio. Restano a distanza di quarant'anni le foto di quelle ragazze e di quei ragazzi praghesi che circondano i carri armati per frenarne l'avanzata e per spiegare ai giovani soldati il senso della loro azione. Anche la gioventù ceca utilizza i linguaggi e gli slogan di quella occidentale: se i cortei delle metropoli occidentali contro la guerra del Vietnam erano ritmati dal grido di *Yankee go home*, sui muri di Praga si poteva leggere *Sssr go home*. A differenza di dodici anni prima i partiti comunisti occidentali presero le distanze dall'invasione del Patto di Varsavia e lo considerarono un errore.

Ottobre è il mese di Città del Messico. Già nei mesi estivi il movimento studentesco aveva organizzato manifestazioni represse con violenza dalla polizia e da corpi speciali, i Granaderos. Dopo l'occupazione del Politecnico, a fine luglio, il centro di Città del Messico era stato presidiato da carri armati e si erano costruite barricate: la minaccia di boicottare le imminenti Olimpiadi spinge il governo messicano a promettere la riapertura delle Università e il ritiro dei Granaderos. Per il 2 ottobre (dieci giorni prima dell'inizio delle Olimpiadi) è indetta una manifestazione in piazza Tlatelolco (delle Tre Culture) per festeggiare l'accordo: oltre 10.000 studenti entrano in piazza e l'esercito appostato con carri armati inizia a sparare uccidendo centinaio di giovani, donne e bambini. La stampa internazionale, già presente in vista dei giochi olimpici, smentisce il goffo tentativo del governo messicano di falsificare gli avvenimenti e pone sotto accusa

l'esercito per aver aggredito la pacifica manifestazione: tra i feriti anche Oriana Fallaci che seguiva la manifestazione.

Il 12 ottobre si possono inaugurare i Giochi Olimpici di Città del Messico che hanno aperto la strada allo sport moderno: le gare ad alta quota, l'uso del tartan al posto delle piste e pedane in terra rossa, i tempi elettrici e non più manuali, lo stile Fosbury nel salto in alto, l'avvio di metodologie di allenamento completamente nuove, l'ingresso e i successi nelle gare di mezzofondo degli atleti africani. L'Olimpiade messicana, però, è da ricordare essenzialmente perchè irrompe negli avvenimenti di questo straordinario anno. Saranno ancora dei giovani i protagonisti, sia nel confrontarsi per primeggiare e battere record, sia perché accoglieranno e faranno sentire, nel fino allora ovattato clima olimpico, le forti rivendicazioni provenienti da più parti.

Per molti l'immagine di quel grande evento sportivo resta ancora quella di due atleti statunitensi, Tommie "Jet" Smith, sul gradino più alto, e di John Carlos, medaglia di bronzo, che al momento della premiazione dei 200 metri piani alzano al cielo il pugno chiuso avvolto da un guanto nero, simbolo del Black power. Un pugno nero di sfida al potere bianco, per protestare contro la discriminazione razziale ed esprimere solidarietà nei confronti dei neri dei ghetti americani. Non sarà l'unico episodio di questa Olimpiade "politicizzata". Meno nota la storia della ginnasta ventiseienne Vera Caslavska che vince quattro medaglie d'oro e due d'argento e le dedica a Dubceck e alla primavera di Praga che aveva appoggiato. Al rientro in patria pagherà questa presa di posizione non trovando lavoro per cinque anni.

5. È in questo contesto - che per motivi di spazio ho sinteticamente e schematicamente delineato - che si sviluppa "il Sessantotto" con il suo linguaggio, anzi i suoi linguaggi. Nuove forme di comunicazione che si rinvengono nei cortei, nelle lunghissime (e anche assai noiose) assemblee nelle aule universitarie, nella musica, nel cinema e nel teatro, nei libri accademici come nei pamphlet, nei rapporti interpersonali.

Su questi aspetti abbiamo voluto riflettere, ancora in aule universitarie, con atteggiamento libero e disincantato, senza farci prendere da smanie celebrative.

Personalmente non rimpiango il '68, non mi sento un "orfano" del '68 e credo che in una sede universitaria non si debbano fare celebrazioni, ma analisi, studi, approfondimenti, confronti. In quanto

studioso di storia contemporanea però non posso non evidenziare l'importanza di questo evento sia a livello internazionale, sia europeo, sia italiano. È proprio il complesso intreccio di relazioni tra fattori internazionali e nazionali a rendere il '68 un anno straordinario in diversi paesi.

Un altro merito che voglio, in conclusione, sottolineare rispetto al seminario e a questo volume il suo carattere di approfondimento e di divulgazione alta, diremmo, sull'"anno più lungo del secolo breve". Queste finalità permettono di sfuggire ad un altro luogo comune che troppo spesso risalta dalle analisi dei media o dalle inchieste giornalistiche, tanto da apparire quale unico interessante aspetto dell'intera vicenda, per cui tutta la ricchezza e la complessità di quell'anno si riduce ad un unico, angosciante, ma se posso dire, sciocco interrogativo: il '68 ha vinto o ha perso?

Ho già accennato che storicamente un avvenimento non lo si può isolare da un quadro più ampio, ma questa domanda intende un po' tendenziosamente spostare l'oggetto della disamina al dopo-'68 e quindi anche ad aspetti che nascono al di fuori della cultura di quell'anno, che si manifestano in conseguenza di altri eventi che vanno infatti ad incidere nella realtà degli altrettanto ricchi, complessi, tragici anni Settanta, anni nei quali si pongono le premesse di una lacerazione politica che sarebbe poi esplosa in maniera più eclatante.

L'immaginazione non andò al potere, né le contestazioni dei giovani intaccarono il sistema politico. Ma se si analizzano con obiettività gli anni successivi, emerge chiaramente come il '68 abbia innescato un processo che specialmente sul piano culturale e sociale recò dei frutti quanto mai interessanti e favorì non poche trasformazioni nella società italiana.

L'attenzione, la voglia di meglio conoscere attraverso nuovi studi e ricerche quei mesi così particolari per migliaia di giovani è ancora molto presente, soprattutto quei mesi segnarono la società nel suo insieme, coinvolsero anche coloro che vollero tenersi lontani dalla protesta, proprio come ci ricordano i versi di una canzone di quello che, ancora a distanza di dieci anni dalla sua morte, viene ricordato come un "poeta della musica" italiana, Fabrizio De Andrè. Nell'album del 1973 ritenuto dalla critica il "più politico" del cantautore genovese, *Storia di un impiegato* (scritto in collaborazione con Giuseppe Bentivoglio, per i

testi, e Nicola Piovani per le musiche), il primo pezzo è la *Canzone del Maggio.*

Anche se il nostro maggio
ha fatto a meno del vostro coraggio
se la paura di guardare
vi ha fatto chinare il mento
se il fuoco ha risparmiato
le vostre Millecento
anche se voi vi credete assolti
siete lo stesso coinvolti.
E se vi siete detti
non sta succedendo niente,
le fabbriche riapriranno,
arresteranno qualche studente
convinti che fosse un gioco
a cui avremmo giocato poco
provate pure a credervi assolti
siete lo stesso coinvolti.

Anche se avete chiuso
le vostre porte sul nostro muso
la notte che le "pantere"
ci mordevano il sedere
lasciandoci in buonafede
massacrare sui marciapiedi
anche se ora ve ne fregate,
voi quella notte voi c'eravate.

E se nei vostri quartieri
tutto è rimasto come ieri,
senza le barricate
senza feriti, senza granate,
se avete preso per buone
le "verità" della televisione
anche se allora vi siete assolti
siete lo stesso coinvolti.